

Ricordo del pittore Giuseppe Milesi

Umberto Zanetti

Negli anni lontani della nostra fanciullezza, quando i docenti, che erano anche e soprattutto educatori, non si vergognavano di spronarci ad affrontare privazioni, difficoltà e sacrifici pur di non rinunciare ad aspirare a mete alte, ci veniva insegnato che “volere è potere” e l’Alfieri ci era additato ad esempio di una volontà tenace e irriducibile.

Proprio negli anni della puerizia e dell’adolescenza le scelte risultano spesso decisive e determinanti: chi non possiede sufficiente forza di volontà si adagia, rinuncia a combattere la battaglia della vita, si lascia condizionare dall’ambiente e dagli eventi, si rassegna a soffocare aspirazioni e inclinazioni, coartando la propria interiorità. I compromessi di questo tipo si pagano per il resto della vita: la volontà cede all’acquiescenza. “Ciò che avremmo potuto essere...”, mormora amaramente il bandito Ramerrez dopo essersi presentato a Minnie sotto le mentite spoglie di mister Johnson.

Volere è potere, sempre e nonostante tutto. E l’esercizio consapevole e costante della buona volontà dischiude talora spiragli di speranza, non ci costringe mai alla sconsolata rassegnazione di chi dice a se stesso: “Ciò che avremmo potuto essere...”.

La mia vita mi ha concesso la fortuna di accostarmi a molte persone di indubbio valore, che seppero mettere a frutto i doni preziosi dell’intelligenza e del cuore a prezzo di dure propedeutiche mercé l’esercizio costante della buona volontà. Ma non so quale individualità accostare a quella di Giuseppe Milesi

*Nec doleas quod talem amiseris
sed gaudeas quod talem habueris.
(San Gerolamo, De morte Nepotiani,
epistola LX a Eliodoro)*

nello spirito di sacrificio disposto a qualunque rinuncia e nell’abnegazione forte e generosa, capace di affrontare qualunque dolore. Più di molti altri Giuseppe Milesi ha saputo tendere alla meta che fin dai primi anni di vita egli aveva stabilito di raggiungere senza mai piegarsi agli ostacoli che la cieca sorte gli ha posto innanzi per vincerne la determinazione. E la biografia di Giuseppe Milesi lo attesta inequivocabilmente contemplando situazioni ed eventi

La casa dell’infanzia in località Mulini



che dal tempo dell'infanzia e della puerizia dell'artista riflettono effetti e conseguenze sugli anni dell'adolescenza, della giovinezza e della maturità.

Giuseppe Milesi nasce il 27 ottobre 1915 a San Gallo, frazione di San Giovanni Bianco, in Valle Brembana, da Pietro, falegname, e da Orsola Riceputi, casalinga. La famiglia è povera, come tante altre a quel tempo. Il padre, che sarebbe ritornato dalla guerra in condizioni fisiche precarie e che sarebbe stato dichiarato grande invalido per la scheggia di una granata rimastagli conficcata in un polmone, è uomo rude e autoritario, severo e taciturno; egli confida di trasmettere il suo mestiere al figlio, il quale tuttavia mal sopporta di stare per diverso tempo al chiuso ed appena può corre a giocare con i coetanei per le contrade di San Giovanni, si perde a girovagare per i boschi e lungo i sentieri che condu-

San Giovannino, un olio dipinto nel 1923 all'età di otto anni



cono ai casolari e ai pascoli, sosta sul greto del Brembo per contemplare attonito l'onda precipite del fiume e nella stanca entra in acqua con gli altri ragazzi armato di una forchetta per catturare i ghiozzi nascosti sotto i sassi dell'alveo (è quell'operazione che in lingua bergamasca si definisce *ciapà i bòse col pirù*).

In un limpido mattino d'estate il piccolo Giuseppe vede alla periferia del paese un pittore che, riparandosi dal sole sotto un grande ombrello, ritrae il paesaggio montano su di una tela issata sopra un cavalletto: è Rinaldo Agazzi, ottimo disegnatore e buon colorista, fratello del più noto e celebrato Ermengildo. Giuseppe si accosta affascinato ed osserva l'artista che, comprimendo dei tubetti, deposita i colori sulla tavolozza per poi dipanarli sulla tela con sinuosi movimenti del pennello o con rapidi colpi di spatola. A poco a poco egli vede apparire sulla tela le linee, le forme e i colori del paesaggio: ne rimane incantato. Corre a casa e confida alla madre di voler fare il pittore. Non ha soldi per comperare i pennelli e i colori; decide allora, senza nulla dire al padre, di procurarsi qualche centesimo portando le valigie dei passeggeri che discendono dal treno alla stazione del paese. Risolto il problema del denaro, dal ponte sul Brembo getta poi in acqua le poche monete che gli sono rimaste. Fatto avvertito, il padre insiste perché il figlio prosegua nell'opera di facchinaggio per guadagnare qualche soldo a beneficio della famiglia. Ha appena otto anni quando, volendo imitare l'Agazzi, si prova a dipingere un San Giovannino su di un vecchio canovaccio di cucina procuratogli dalla mamma: è la prima stupefacente prova non solo di una volontà determinata e incoercibile ma anche e soprattutto di un talento sorgivo inarrestabile, limpido e impetuoso come la corrente del Brembo al ponte di San Giovanni Bianco. Già in quell'opera precocissima (che fortunatamente non è andata perduta) si rilevano il senso delle proporzioni, la plasticità della figura, l'armonia del chiaroscuro, la preziosità del panneggio, la tenuità dell'incarnato, l'espressività del volto: si potrebbe pensare ad



Con la madre Orsola e il padre Pietro



Con i genitori, la sorella Giovanna e la sorella Maria

un saggio compiuto da un alunno d'accademia attorno ai sedici anni. Ma il padre non se ne dà per inteso, insiste nel proposito di apprendergli il proprio mestiere osteggiandone in ogni modo l'inclinazione. Si accentuano le divergenze ed i contrasti con il padre: lo scontro è inevitabile.

E così a dieci anni non ancora compiuti, Giuseppe lascia il paese natio e si trasferisce a Bergamo, dov'è accolto dall'Istituto "San Carlo" di via Sant'Alessandro, un collegio che avvia all'artigianato e al lavoro dell'industria i *barabicc* (o *barabòcc*), i ragazzi ritenuti "difficili" perché presentano problemi relazionali o manifestano un temperamento riottoso.

Una sera di una decina di anni fa, durante una cena fra amici, Milesi ricorda di essere stato affidato alle propedeutiche del "San Carlo"; a chi gliene domanda la ragione, egli, per non offendere la memoria del padre, ricorre ad una bugia pietosa e con un candido sorriso dice: "Ero un bambino cattivo". Ma non rinuncia a pronunciare parole di gratitudine per i

preti del "San Carlo", i quali capiscono subito il suo carattere, colgono le sue predisposizioni e lo assecondano come possono, assegnandolo al laboratorio di falegnameria e lasciando che il ragazzo si sbizzarrisca nell'intaglio, nella levigatura e nella modellatura del legno.

Milesi, che manifesta prontezza nell'apprendimento e che ottiene grande profitto nello studio, non ha che quattordici anni quando orna magistralmente con motivi floreali i mobili di una camera da letto commissionata alla falegnameria del "San Carlo". Dà prova della sua bravura realizzando oggetti d'arredo, intagliando festoni, mensole e cofani, scolpendo formelle e busti di putti; l'apprendista artigiano rivela la sua piena padronanza delle tecniche compositive eseguendo mirabilmente le copie di quattro statuette di Costante Coter. L'ingegner Carlo Coltri, benefattore del "San Carlo", nota i suoi lavori: scorgendovi la mano precoce ma sicura dell'artista, si adopera perché il giovane Milesi sia ammesso

alla scuola di pittura dell'Accademia Carrara. L'ammissione è accordata nel 1933, previa presentazione di alcune opere, che vengono giudicate favorevolmente, "con particolare riguardo ai saggi di plastica". Nelle aule della Carrara l'allievo trae qualche utilità dagli insegnamenti di Contardo Barbieri, spesso chiuso in lunghi silenzi apparentemente pensosi. Ma offre saggi precoci del suo temperamento artistico (si ricorda una copia assai lodata del "Gàlata morente"), vince il Premio Agliardi e il Premio Fumagalli, ottiene la "medaglia Cattaneo" e si guadagna due soggiorni d'istruzione a Venezia.

Intanto l'ingegner Coltri si prende paternamente a cuore la sorte del giovane artista, al quale procura varie commissioni e uno studio, situato a Bergamo in Via Ghislandi, accanto a quello del noto scultore Gianni Remuzzi. Coltri ha generosi tratti di mecenatismo nei confronti del giovane Milesi, il quale, con il cuore colmo di gratitudine, ne tramanderà il sembiante nell'espressione meditabonda e assorta affidata ad un bronzo del 1938, opera ammirevole per

l'essenzialità realistica e la sobrietà formale che la caratterizzano.

Iscrittosi ai corsi dell'Accademia di Brera, Milesi partecipa nel 1939 al Premio Sarfatti e nello stesso anno vince il Concorso Nazionale di Disegno. Il 12 giugno 1940 gli viene consegnato il diploma di maturità artistica ed egli s'iscrive subito alla facoltà di Architettura del Politecnico; dopo nove giorni però, già risuonata funestamente la diana di guerra, egli si ritrova coinvolto nel conflitto che sta travolgendo l'Europa: viene arruolato, inviato a Parma ed assegnato per la sua alta statura al corpo scelto dei granatieri; come allievo ufficiale trascorre la "ferma" a Roma, dove nel tempo libero dai doveri militari realizza gessi e crete, che consegna ad una fonderia. Ma non fa in tempo ad ottenerne i bronzi dovendo dall'oggi al domani partire per il fronte greco-albanese: per più di due anni partecipa a varie operazioni di guerra.

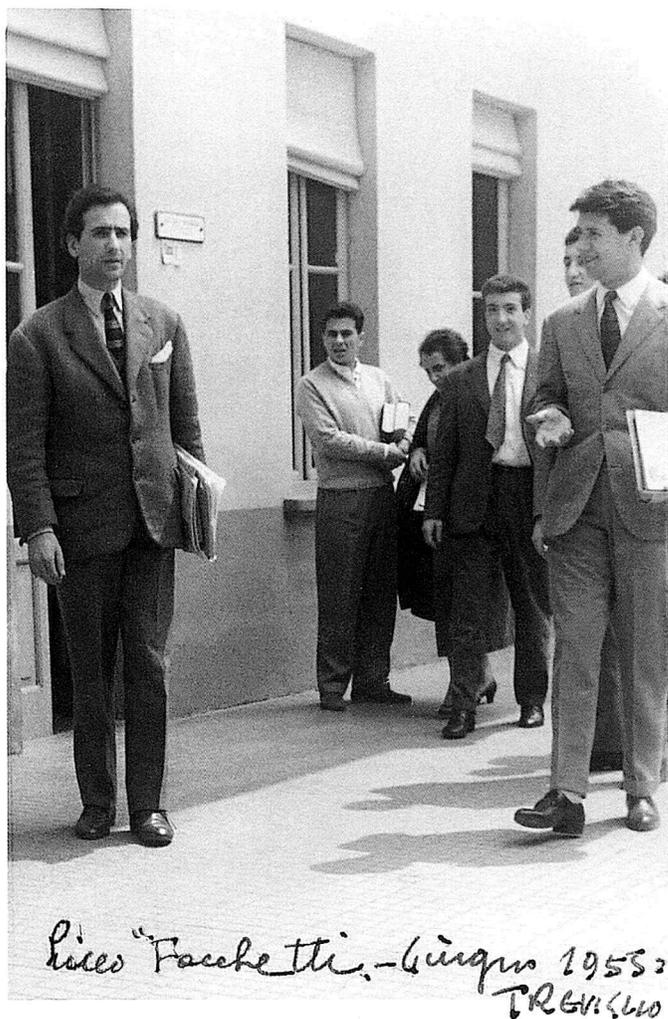
A causa delle vicende belliche l'artista non ha modo di reclamare le opere romane, che purtroppo vanno



Sopra. 1938. Giuseppe Milesi studente all'Accademia Carrara.



A destra. Con lo scultore Gianni Remuzzi e signora e il pittore Natale Morzenti e figlio.



Al liceo Facchetti di Treviglio (giugno 1955) Gilardoni, Rovetta, Paolini, prof. Dell'Erba, Montangero, Milesi

così disperse. Al suo ritorno a Bergamo, nel 1943, molte altre opere mancano all'appello, smarrite o distrutte per traslochi e spostamenti.

Un impropizio destino sembra caratterizzare le opere scultoree di Giuseppe Milesi: nel 1951 infatti una cottura eseguita da un fornaciaio con poca o punta perizia guasta senza rimedio un consistente gruppo di terre crude, scelte fra le migliori realizzate dall'artista negli anni del dopoguerra.

Giuseppe Milesi è soprattutto pittore ed un giorno egli si accorge che gli amici gli hanno significativamente affibbiato il soprannome *Pitt* che è appunto l'abbreviativo di *pittore*; ma in pochi altri artisti come in Milesi si realizza tanto armoniosamente la convivenza della pittura e della scultura.

Si deve però dire che una parte non indifferente del-



Alla festa degli Alberi al Toracchio nel 1952 Milesi tiene per i colleghi e gli alunni una conferenza su Leonardo

le opere scultoree è irrimediabilmente perduta e che un'altra parte, pure numericamente e qualitativamente cospicua, è andata dispersa, ad incominciare dallo stupendo autoritratto in bronzo che l'artista esegue nel 1938; esso viene purtroppo rubato e non se ne ha più traccia. Nel 2002 la professoressa Elena Clivati, poetessa sensibile e colta, per molti anni consorte affettuosa dell'artista, pubblica un importante album dedicato appunto alle sculture di Giuseppe Milesi: le opere riprodotte nel volume documentano uno straordinario senso plastico, una inesauribile felicità inventiva, la rara capacità di approdare a soluzioni stilistiche di assoluta dignità estetica ed *in primis* il dono di una eccezionale manualità, spontanea e raffinata, a proprio agio con ogni sorta di materia, dal gres alla creta, dal legno alla

terra, dal gesso alla cera. Nello stesso anno la professoressa Clivati si accinge ad un meticoloso lavoro di rintraccio, di catalogazione e di documentazione di tutte le opere, sia pittoriche sia scultoree di Giuseppe Milesi, lavoro che, una volta compiuto, darà conto della continuità, dell'ampiezza e dell'intensità dell'impegno creativo dell'artista.

Le dure condizioni di vita che caratterizzano gli anni dell'immediato dopoguerra non consentono a Milesi di riprendere gli studi avviati al Politecnico. Egli si trova costretto, come altri suoi colleghi di talento, a guadagnarsi il pane quotidiano e a superare diverse difficoltà materiali e morali; insegna disegno nelle scuole medie statali, s'impone assai presto negli ambienti artistici per le sue straordinarie doti e viene invitato a partecipare a mostre collettive rigorosamente selezionate. Nel 1949 apre il suo studio nel borgo di Pignolo, negli stessi locali, appartati e silenziosi, del vicolo di Santa Elisabetta che prima della guerra sono stati occupati da Rinaldo Agazzi. Nel 1953 si trasferisce al Mercato del Fieno, nel cuore di Bergamo Alta: là nel piano superiore di un antico palazzo nobiliare, a dominio di tetti e di comignoli, di cupole e di campanili, di altane e di trasvoli di colombi e di rondini, elegge il suo aereo studio, incantevole e panoramico osservatorio, privilegiato e luminoso acroterio al quale egli rimane fedele per il resto della vita anche quando l'attività didattica e l'ansia creativa lo inducono a lunghe assenze.

Tiene la sua prima personale a Gandino, dove espone oli e disegni; è presente nel 1948 alla Biennale di Reggio Calabria, dove è premiato, ed ai Tre Passi di Bergamo alla seconda Mostra Nazionale d'Arte Sacra, dove ottiene un premio per una originale Crocifissione che raffigura le tre Marie avvolte in manti verdazzurri e prone ai piedi della Croce. In quello stesso anno è presente con sue opere a mostre nazionali che si tengono a Napoli, a Chiari, a Siena e



1963. Nello studio di piazza Mercato del Fieno a Bergamo Alta

a Ravenna. Nel 1949 è invitato da Nino Zucchelli alla seconda edizione del Premio "Città di Bergamo" alla Galleria della Rotonda, dove gli viene riconosciuto un premio-acquisto, partecipa al Premio Terni ed espone una sua opera alla mostra milanese del Natale nell'Arte; è presente alle Mostre d'Arte Sacra organizzate nel 1950 e nel 1951 dall'Angelicum di Milano, partecipa nel 1952 alla Quadriennale di Roma. Negli anni Cinquanta sue presenze risultano anche alla Mostra Nazionale d'Arte Sacra di Napoli (1950), alla Mostra della Caricatura di Trieste (1950), alla Mostra d'Arte Contemporanea di Ravenna (1951), dove è premiato, al Premio "Città di Gallarate" (1950, 1951, 1957), al Premio "Golfo della Spezia" di Lerici (1950, 1951), al Premio Michetti di Francavilla a Mare (1950, 1951, 1954), dove ottiene un premio-acquisto, al

Premio "Città di Lodi" (1950), al Premio Suzzara (1950, 1951, 1955), al Premio Taranto di Pittura (1951), al Premio "Città di Melegnano" (1951), alla VI e alla VII edizione del Premio Burano (1951, 1953), alla Mostra dell'Autoritratto e del Bozzetto a Roma (1952), alla Mostra degli Artisti a Spoleto (1952), al Premio Brescia di Pittura (1953), alla Mostra Nazionale del Disegno e dell'Incisione a Lecco (1955), alla Mostra Nazionale del Bozzetto a Milano (1956), alla Mostra dei Maestri contemporanei a Sanremo (1957), alla Mostra Nazionale "Città di Alessandria" (1957).

È fra i fondatori del "Gruppo Bergamo di Pittura" e nella primavera del 1957 tiene una riuscitissima personale alla galleria dove ha sede il gruppo, in Via XX Settembre a Bergamo; nello stesso anno espone al Centro San Fedele di Milano. Partecipa per invito al-

la Mostra dell'Autoritratto nella sede del Circolo della Stampa di Milano e alla Mostra di Primavera organizzata nel Palazzo delle Esposizioni di Cremona. Inoltre, è fra gli autori segnalati alle quattro edizioni del Premio Dalmine, che egli vince nel 1958.

Nel 1962 entra a far parte del collegio dei docenti dell'Accademia di Brera e come titolare del corso di figura insegna alla sezione di Bergamo del Liceo Artistico. Indi nel 1967 insegna al Liceo Artistico di Bologna; nel 1970 vince per concorso la cattedra di pittura e decorazione all'Accademia di Belle Arti della stessa città, dove per tre lustri esercita il suo mestiere superando indenne la bufera della contestazione studentesca che travolge violentemente quasi tutte le scuole d'arte italiane: in quegli anni cruciali egli sottrae gli allievi alle strumentalizzazioni politiche e li affascina con l'esempio disarmante della sua tenace laboriosità e della sua assoluta consapevolezza estetica, li stimola con le accensioni del suo irresistibile temperamento, li distoglie dal nichilismo di-

struttivo e li trascina lontano dal baratro delle bieche e fallimentari demagogie protestatarie.

L'impegno profuso dall'artista nell'insegnamento non ne soffoca l'inventiva: egli infatti, indotto da un impulso creativo infrenabile, continua senza sosta a rappresentare la realtà trasformandola con le tinte vivide di una tavolozza intrisa di poesia. Le sue opere appaiono perciò nelle più prestigiose esposizioni nazionali ed internazionali, ad incominciare dalla collettiva organizzata nel 1962 dalla Galleria Lorenzelli di Bergamo, cui segue nel 1963 l'allestimento di una mostra personale a Fremont in California; dell'anno successivo è la presenza alla Mostra Regionale della Lombardia all'Arenario di Milano.

Ripercorrendo le tappe dell'intensa attività espositiva di Giuseppe Milesi si rilevano ancora la presenza nel 1969 al Concorso Internazionale al Palazzo della Permanente di Milano, nel 1970 una personale di disegni alla Minigalleria di Serravalle Sesia, una personale di grafica alla Galleria Spazio di Napoli e le

1956. Il Gruppo Bergamo: (da sinistra a destra) l'architetto Tito Spini, Erminio Maffioletti, Orfeo Locatelli, Giuseppe Milesi, Raffaello Locatelli, l'architetto Pino Pizzigoni, Mario Cornali, Luigi Scarpanti, Trento Longaretti, il tipografo Oliviero Verdoni



presenze alla IV Mostra Nazionale di Grafica di Arezzo, alla Triennale Nazionale in memoria di Mario Sironi a Napoli e al VII Premio Internazionale di Pittura di Campione d'Italia, dove gli viene attribuita la medaglia d'oro della Presidenza del Consiglio, nel 1971 le partecipazioni alla II Triennale d'Arte Contemporanea di Milano, al Premio "Manlio Rho" di Como, al Premio Nazionale "Arena d'oro" di Verona e al Premio "Lorenzo Spallino" di Como, dove gli viene conferito il primo premio assoluto, nel 1972 alla III edizione del Premio Europa di Milano, nel 1973 una personale alla Galleria del Cavalletto di Roma e un'altra personale a Palazzo Ansidei di Perugia presso l'Università Italiana per stranieri, oltre alla presenza al Concorso d'Arte "Città di Catania", dove è premiato, nel 1974 al Premio Nazionale di Pittura "Gennaro Villani" di Napoli.

Di tutta questa intensa attività rimane traccia inoppugnabile in cataloghi, in saggi critici, in note di cronaca ed in recensioni apparse su quotidiani, riviste e periodici. Sembra qui significativo riprodurre il giudizio con il quale a Serravalle Sesia nell'agosto

del 1970 viene attribuita a Giuseppe Milesi una medaglia d'oro al II Concorso "Espositori a Mostre Nazionali":

Giuseppe Milesi disegna come un maestro senza raffronti per la capacità di dare la carica del suo esplosivo ingegno ad ogni notazione che specchia la sintesi di un momento sempre diverso in cui la personalità dell'artista si esprime nella sua totalità prendendo dal contenuto le ragioni mutabilissime della forma.

Pur in una formulazione svariante dall'involuto al paludato, secondo il costume del tempo, il giudizio sintetizza bene la capacità dell'artista di esprimere compiutamente nel segno grafico e nell'impiego del colore il proprio stato d'animo in relazione con l'oggetto riprodotto.

La manifestazione di Serravalle Sesia è ricordata da un catalogo nel quale appare uno scritto illuminante di Alfio Coccia, singolare e indimenticabile figura di gentiluomo e di artista. Nello scritto il Coccia passa in rassegna con acuto spirito critico i monotypi esposti da Milesi e rileva "l'attività continua, intensa, va-



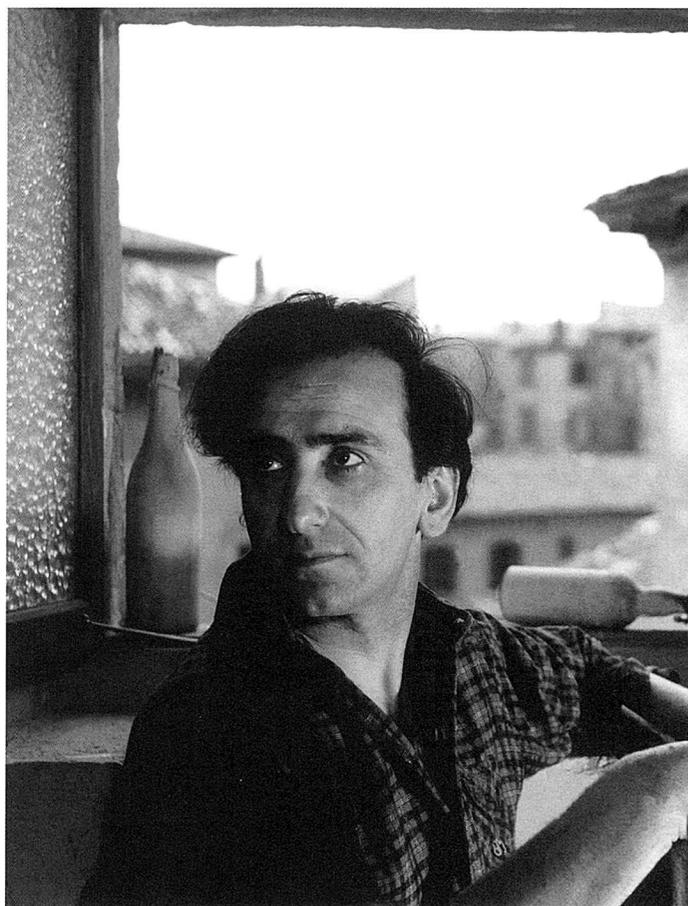
1934.
All'Accademia Carrara, seduti: Bosio, Parisio, G. Milesi, Brolis; in piedi: D. Milesi, Colpani, e il bidello della Carrara

stissima, condotta con estrema e raffinata sensibilità tecnica nei più svariati e complessi linguaggi"; sottolinea "l'incontentabile autocritica" che caratterizza l'operato artistico del Milesi; avverte "i dialoghi solitari in cui l'anima si sdoppia" e segnala che "la materia da fatto fisico e visuale diventa scoperta spirituale e annunzio di una realtà lirica".

L'instancabile attività creativa dell'artista richiama nel corso degli anni l'attenzione di cultori e di collezionisti, cosicché numerose e significative opere di Giuseppe Milesi entrano a far parte di prestigiose raccolte private come di quadrerie di enti e di istituzioni nonché di gallerie pubbliche (si citano qui le gallerie d'arte moderna di Ravenna, di Suzzara, di Perugia, di San Michele Salentino e di Reggio Calabria e la quadreria di questo Ateneo). L'artista sa peraltro rispondere egregiamente a impegnative commissioni d'arte sacra, come quella che nel 1949 lo conduce a Cernusco sul Naviglio per dipingere per il Fatebenefratelli due pale raffiguranti il fondatore San Giovanni Grande e San Giovanni di Dio, o come l'altra che nel 1970 lo porta ad Azzano San Paolo per ornare l'abside della nuova chiesa parrocchiale con un imponente e suggestivo mosaico raffigurante il Cristo Pasquale (m. 12x5,40).

Dal 1975 l'artista trascorre lunghi soggiorni a Sperlonga, in provincia di Latina, dove si procura un'abitazione con annesso studio non lontano dal mare e si ricrea curando e facendo vigoreggiare un vigneto sulla duna marina.

L'attività espositiva prospetta ancora qualche significativo episodio negli ultimi anni di vita dell'artista: nel 1992 egli è presente a Bergamo con sue opere alla mostra organizzata dalla Galleria Diade in via Quarenghi; nel 1996 partecipa alla mostra "Mater Vitae" al palazzetto dell'Ateneo e alla mostra "Maestri ed Artisti" allestita dall'Accademia Carrara a celebrazione del dugentesimo anniversario della fondazione; nel 1995 alcuni amici ed estimatori, per festeggiarne il compleanno, a sua insaputa gli allestiscono nella biblioteca circoscrizionale di Bergamo Alta una mostra esponendo tele prestate da privati.



1957. Giuseppe Milesi (foto Mario Finazzi)

Nel volgere degli anni è chiamato per le sue benemerite a far parte di istituzioni culturali e di accademie gloriose: è socio onorario dell'Accademia Internazionale dell'Incisione e del Disegno e pure socio onorario dell'Associazione degli ex-allievi dell'Accademia Carrara di Bergamo; è inoltre socio dell'Accademia Clementina di Bologna. Nel 1983 questo Ateneo lo aggrega ai soci attivi della Classe di Lettere ed Arti e lo annovera in pubblica cerimonia, 1'8 novembre del 2000, fra i "testimoni del secolo". Il 26 maggio 2001 in pubblica cerimonia l'Amministrazione Provinciale di Bergamo gli attribuisce il "Premio Ulisse" con la seguente motivazione: "Per aver dato prestigio, lustro e fama alla nostra comunità contribuendo a rendere grande il nome di Bergamo".

Alle soglie degli ottantasei anni Giuseppe Milesi è colpito da un ictus e viene ricoverato in un clinica romana, dove muore lunedì 8 ottobre 2001 suscitando ampio cordoglio nel mondo dell'arte e della

cultura. I funerali hanno luogo il mercoledì successivo nel Duomo di Bergamo con il commosso concorso di molti amici e conoscenti. Sul quotidiano cittadino don Lino Lazzari traccia per la circostanza un rapido ma puntuale profilo dell'artista, al quale riconosce di aver "donato un prestigio straordinario" alla sua terra natale. Don Lazzari ne dà questo significativo ricordo:

Se con lui ci si intratteneva, allora balzavano all'evidenza tutte le qualità di un uomo al quale piaceva riflettere sull'importanza dei valori umani e che avvertiva la necessità di un messaggio da trasmettere senza forzature attraverso i mezzi a lui più consoni.

In effetti per Milesi vale la massima che l'artista non è mai disgiunto dall'uomo: la facilità espressiva, l'immediatezza, la spontaneità, la sincerità appaiono in lui come dati costanti sia nell'atto creativo sia negli'incontri con gli amici, nelle discussioni e nei dibattiti, nelle lezioni accademiche e nelle conferenze. Risulta praticamente impossibile separare il filo della vicenda personale da quello del percorso artistico, tanto sembrano uniti ed attorti. Si sarebbe dunque indotti a considerare Giuseppe Milesi un romantico, anche per la schiettezza del suo temperamento artistico e per la sua biografia tormentata, costruita e come sorretta dallo spirito del sacrificio e nobilitata da una orgogliosa e indomita volontà, a costo di apparire in taluni casi polemico e di andare a volte controcorrente. Invero, la personalità di Milesi risulta, ad un'attenta indagine, assai più complessa di quanto lascerebbero supporre espressioni, affermazioni ed atteggiamenti che hanno potuto contribuire a formare l'immagine di un artista spontaneo e per sua natura inquieto, provocatorio secondo alcuni, inappagato secondo altri. Fin da ragazzo Milesi dedica molto tempo alla lettura, appassionandosi non solo alla storia dell'arte e alla letteratura ma anche alla filosofia e in generale alla saggistica: una sorta di *libido sciendi* lo porta a conoscere e ad approfondire gli autori della latinità e i classici italiani nonché ad esplorare poeti e filosofi appartenenti ad epoche, scuole e culture diverse. Medita

con attenzione le pagine che i filosofi dedicano all'estetica e non risparmia considerazioni e giudizi. Egli non è insomma di quei pittori i quali fuor delle tecniche compositive del loro mestiere non sanno dire parola, non immaginano di poter mettere in relazione la disciplina da loro esercitata con altre arti, quali la scultura, l'architettura, l'urbanistica, la letteratura e la musica, non si preoccupano di cogliere i rapporti che intercorrono fra l'*io creativo* e i problemi della moltitudine. Milesi può parlare con cognizione di causa e a lungo del cammino del pensiero umano, delle estetiche e delle poetiche ma per sua natura ama esprimersi con periodi brevi e con parole icastiche, di ammirevole forza sintetica, tendenti al riassuntivo e al conclusivo, come può fare chi ha molto interiorizzato le esperienze e chi ha molto riflettuto su ciò che ha letto.

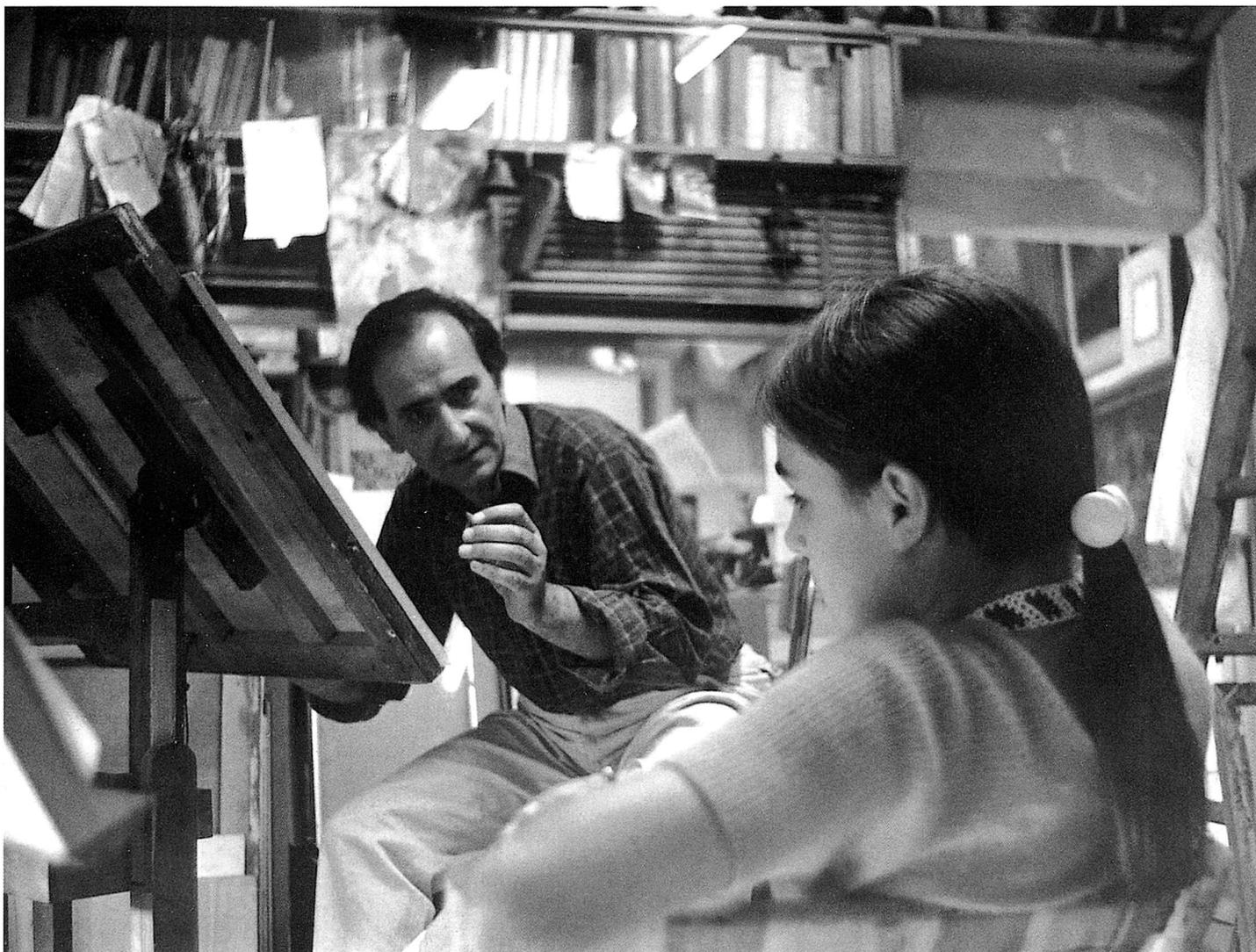
Non è difficile scorgere nelle opere di Milesi l'impronta di una matrice espressionistica. Ma non gli si deve fare il torto di definirlo pittore espressionista *tout court*: egli sfugge all'applicazione di etichette di corrente o ad aggettivazioni di maniera, assumendo sostanzialmente la fisionomia atipica di un "isolato" che ama la libertà e che non rinunzierebbe mai all'indipendenza dell'ispirazione. Se la vocazione espressionistica può estrinsecarsi nei lussureggianti fondali rossi dai quali emergono le immagini, se il colorismo esplose talora in calde e coinvolgenti accensioni, un raro senso dell'equilibrio caratterizza sempre le composizioni e il rapporto dinamico fra segno e colore, per quanto possa talora rasentare l'audacia, non è mai disarmonico. Si è infatti parlato di "eccellenza coloristica" per la pittura di Milesi e non è peregrino ravvisare nei toni accesi e luminosi della sua tavolozza un richiamo espressionistico risalente agli anni giovanili, quando l'artista s'interessava alla pittura di Nolde e di Kokoschka o a quella dei principali esponenti della "scuola romana" (Scipione e Mafai) pur senza lasciarsene mai influenzare. Ma l'analisi critica dell'opera di Milesi non può limitarsi o restringersi a questo pur importante rilievo.

La carica comunicativa di un cromatismo vibrante e la magistrale abilità compositiva sono elementi costanti della creatività di Milesi, che fin da giovane mostra di rifuggire dal condizionamento manieristico degli accademismi e di scostarsi nettamente dalla pur pregevole tradizione provinciale, senza tuttavia aderire pedissequamente ai dettami di questo movimento o di quella corrente. Egli in realtà preferisce trarre qualche spunto dai grandi modelli umanistici e rinascimentali e nelle conversazioni con gli amici compiangere la sorte del Masaccio, morto a soli ventisette anni dopo aver dato prove incomparabili del suo talento.

Nella ritrattistica Milesi persegue dapprima l'esplorazione psicologica, dipingendo con una tecnica d'alta scuola figure di plastica immanenza isolate

nella magia di un silenzio assoluto e animate da sguardi penetranti e quasi assillanti; negli anni della guerra l'artista matura la scelta dell'approfondimento dell'inconscio, nell'intento di svelare problematiche ed inquietudini, appena attenuate dall'eleganza del disegno e dalla scioltezza della pennellata. Diventano famose ed emblematiche a tal proposito le sue preziose sanguigne, nelle quali compaiono volti vaporosi, sfumati e impercettibilmente deformati di giovani donne dalla bellezza stupenda, quasi struggente, smarrite in evidenti stati d'animo che esprimono di volta in volta timore, turbamento, dolore, angoscia, quasi a rappresentare la fragilità, l'ambivalenza e la contraddittorietà che spesso affliggono la condizione umana. Un rosso velo onirico di viva drammaticità avvolge come

1953. Nel suo studio con la modellina Manuela



un pauroso presagio i diafani volti muliebri, che sembrano dissolversi da un momento all'altro con il loro indecifrabile mistero e la loro arcana e seducente bellezza.

Risulta di notevole interesse a questo riguardo un album pubblicato nel 1995, intitolato "Disegni per un compleanno" e riproducente una quarantina di ritratti, per la gran parte volti femminili, schizzati con varie tecniche, dal pastello alla china, dal carboncino alla tempera, dall'acquerello alla sanguigna; sfogliandolo, ci si avvede che nel corso degli anni l'artista tende a rappresentare volti sempre più soavi, evanescenti e impenetrabili, come rapide apparizioni offerte da un fatato soffio di poesia, tanto dolce quanto breve. Sono disegni dal tratto rapido, nervoso, sommario, talora perfino concitato, in guisa di appunti o spunti, lampi e spiragli d'ispirazione che l'artista abbia fermato febbrilmente sulla carta nell'ansia di non smarrire l'idea o l'emozione del

momento; invero, i disegni bastano a se stessi, risultando, a chi ben li considera, opere compiute, con i loro primi piani e i loro sfondi, le luci e le ombre, gli sfumati, l'armonia lirica dei ritmi, la plasticità delle forme scaturite dal segno, ora fluido ora dinamico ma sempre autorevole, di un artista dotato dalla natura di una mano felice come poche altre, la mano di un grande, che sa dipingere anche quando disegna: se è vero che il segno è un graffio e che il colore è una carezza, si capisce bene quale maestria distingua gli artisti che sanno al tempo stesso disegnare e dipingere. Il notevole pregio dei disegni riprodotti induce a paragonare l'album ad una raccolta di arie belle ma impervie, da cantarsi tutte su di una tessitura acuta.

La fortuna critica di Milesi appare del tutto inadeguata al merito, per quanto annoveri numerosi e significativi interventi, fra i quali si distinguono per il loro peculiare valore gli scritti di Alfio Coccia, di Al-

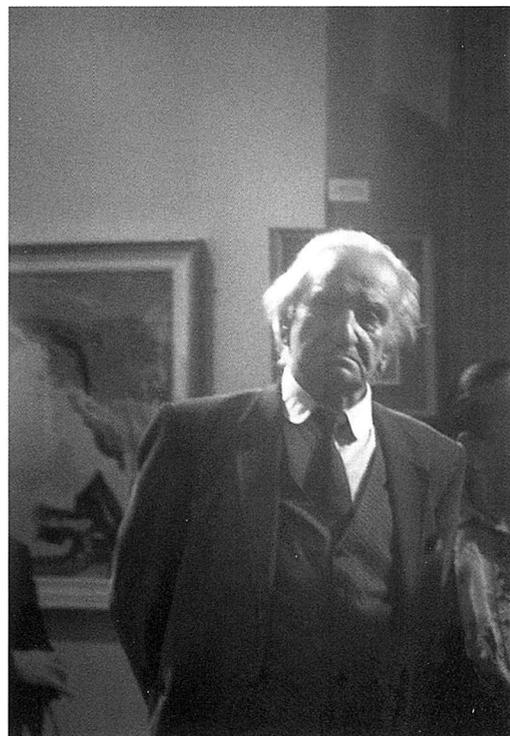
Verdello, 27 febbraio 1997, una serata in casa Mossali.

Da destra a sinistra: Giuseppe Milesi, Erminio Maffioletti, Rina Severi, Rinaldo Pigola e Mario Cornali





12 maggio 1993. Bergamo, Giuseppe Milesi sul Sentierone con il giornalista Francesco Barbieri



2000. Giuseppe Milesi alla sua personale, "Ateneo" di Piazza Duomo in Bergamo Alta

berico Sala, di Gianni Barachetti, di Felice Ballero e di Silvio Bellezza.

Proprio Bellezza ha osservato che nell'ambito dell'arte sacra Milesi eccelle nel tema della Crocifissione che sa rappresentare raggiungendo esiti di grande forza drammatica, ottenuti con un sapiente accostamento dei colori. Ed ha altresì considerato che nelle nature morte l'arte di Milesi si avvale della sicurezza del segno e dei giochi di luce per armonizzare la composizione e fermarla in un'atmosfera tersa e fragrante, dalla quale sembrano sprigionarsi le essenze degli agrumi e il profumo del pane appena sfornato. Occorrerebbe aggiungere che in questo genere di pittura l'artista dimostra nell'uso dei toni e della pennellata di aver a lungo contemplato le opere del Seicento lombardo, sapendo al contempo prendere le distanze dal gusto estetizzante di tanti suoi contemporanei e assegnando al colore la funzione dominante di rappresentare le forme e di determinare tutta la superficie della tela.

Non avviene altrimenti per le scene di genere e per i paesaggi, dei quali si hanno buone riproduzioni in altri due album a stampa, il primo del 1991 e il se-

condo del 2000, entrambi pubblicati grazie all'amorosa cura e alla rara sensibilità della consorte. Chi li sfoglia desume dalle tavole e dai titoli dei quadri l'ampiezza e la profondità della cultura di Milesi, l'accanita assiduità delle sue letture e la sua capacità di riflessione e di concentrazione, la suggestione dei miti classici e degli eventi storici, le meditazioni sul senso della vita e sul valore della pittura. Alfio Coccia giustamente avverte che è criticamente ozioso dividere la pittura di Milesi in un capitolo figurativo e in uno astratto. In realtà il Nostro ha saputo talora spingersi fino alle soglie dell'informale rimanendo sempre fedele a se stesso, rifiutando i condizionamenti del mercato, tenendo in non cale gli orpelli degli allettamenti mondani, rimanendo impassibile innanzi alle tentazioni delle mode, sempre effimere e ingannevoli; anche nei suoi paesaggi più arditi Milesi è sempre coerente: anziché scomporre, disgregare e annullare le forme, sembra che le semplifichi, che le riduca all'essenza, che tenti di coglierne e di rappresentarne la primordialità, il brivido cosmico che le pervade in un empito di fantasia sbrigliata e di lirico entusiasmo, che nulla cede al-

l'improvvisazione (emblematici a questo proposito i suggestivi e raffinati paesaggi dipinti ad olio nel 1960). L'accostamento alla concettualità non induce Milesi ad aderire all'arte informale, che - occorre pur dirlo - pochi hanno saputo affrontare con lucida determinazione e con fresca inventiva: egli ne avverte però e ne interiorizza le problematiche, intessendo con se stesso un dialogo severo e serrato, per riproporre sulla tela le forme della realtà rimeditata e rivissuta nei sentimenti, negli stati d'animo, nelle emozioni. Ugo Nebbia ebbe ragione quando, ammirando le opere del giovane Milesi da poco approdato a Milano ed intuendone il valore "per natura e qualità espressive tutte sue", lo definì "artista che resta più fedele all'intelligenza del vero che a certe supponenti e sospette sue negazioni e approssimazioni".

Per comprensibili ragioni di tempo non mi è dato qui di analizzare criticamente il lungo, multiforme e coerente percorso artistico di Giuseppe Milesi; penso però che sia giusto e doveroso, parlando nella sede di questa accademia autorevole, prestigiosa e gloriosa, formulare l'auspicio che cultori, critici e studiosi si occupino in modo attento e rigoroso dell'opera di un artista fra i più interessanti e geniali che Bergamo possa vantare per il secolo appena trascorso.

Credo che questo mio modesto ricordo dell'amico scomparso non possa meglio concludersi che ricorrendo alle pagine di uno "zibaldone" di riflessioni e di pensieri, che di quando in quando Giuseppe Milesi esprimeva conversando con la consorte. La signora Elena ha diligentemente e puntualmente raccolto quei pensieri in un album e io la ringrazio di avermi dato la possibilità di trame qualche frammento.

Ecco alcuni di questi illuminanti pensieri:

- *La mia pittura è lontana dall'approccio analitico della realtà perché tende ad una sua rappresentazione sempre interiorizzata per raggiungere la verità delle cose in un sogno spirituale.*
- *L'arte è contemplazione del mondo in stato di grazia.*

- *La parte più importante della vita di un artista sono gli anni della sua formazione.*
- *Un fatto artistico accaduto non può più ripetersi nella sua verosimiglianza.*
- *Da fuori non viene nulla; viene tutto da dentro.*
- *L'ispirazione è un solletico che non si può raccontare.*
- *Non è difficile essere coraggiosi: basta essere coerenti.*
- *Le sole grandi vittorie degli ignoranti sono le piccole sconfitte altrui.*
- *Le aquile volano nei silenzi delle alte vette; solo i corvi volano bassi e in gruppo.*
- *Il burocrate è colui il quale per ogni soluzione crea un problema.*
- *Se dici cretino a uno che è sordo, lui non sente ma è cretino lo stesso.*
- *Uno stupido è uno stupido, due stupidi sono due stupidi, diecimila stupidi costituiscono una forza sociale.*
- *Un uomo è giovane per quanto ha nella testa, non per gli anni che ha.*
- *La libertà non amministrata è una peste orrenda perché infida e invisibile.*
- *Quando uno sciocco inventa una idiozia, c'è sempre un cretino che la perfeziona.*
- *Se gli uomini capissero la pittura, il mondo andrebbe un po' meglio.*

Così appare anche in questi sacrosanti sfoghi confidenziali l'artista Giuseppe Milesi, Pitt per gli amici, un uomo schietto e caustico, disarmante e arguto, candido e saggio, spigoloso e generoso, un uomo che ha vissuto tutta la sua vita camminando in salita a schiena diritta e a testa alta, senza tema di sacrificarsi ogni giorno per essere fedele fino allo spasimo alla sua arte. E così, onorandone la degnissima memoria, oggi lo ricordano quanti, per averlo conosciuto bene, hanno saputo apprezzarlo, ammirarlo, volergli bene.

Bergamo, 17 ottobre 2003.

Commemorazione del socio Pittore Giuseppe Milesi
Sede dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti